
“Era una vera tortura mentale”

La violenza del carcere nelle testimonianze di due obiettrici

a cura di

Annalisa Zabonati

“For many peace activists, ‘peace’ means simply an absence of war; for nuclear disarmers it may mean specifically a world without nuclear weapons. But for us, since our basic definition of society is that it is both patriarchal and capitalist, peace means more than that: it means eradicating the causes of war and violence from our society”. (*Feminism and Nonviolence Study Group, Piecing It Together: Feminism and Nonviolence*)

La testimonianza dell’esperienza carceraria di Kathleen Lonsdale, che qui si presenta nella versione originale in lingua inglese, è stata pubblicata per la prima volta nel 1943 all’interno di un opuscolo dal titolo: *Some Account of Life in Holloway Prison for Women*¹.

Come molte altre pacifiste assolute, infatti, Lonsdale dovette scontare una condanna alla reclusione. Di quella traumatica esperienza restano poche testimonianze scritte, mentre numerose sono quelle orali raccolte molti anni dopo la fine del conflitto². Una di queste è quella di Kathleen Wigham, particolarmente pregevole per la sua forza espressiva e alla quale questa introduzione dedica ampio spazio³.

L’obiezione femminile in Gran Bretagna

La Gran Bretagna fu il primo dei paesi alleati a introdurre la coscrizione femminile e il primo ad avere obiettrici di coscienza⁴. Il 18 dicembre 1941, infatti,

¹ L’opuscolo comparve a Chilsehurst, Kent a cura del *Prison Medical Reform Council* (Il Memorandum di Lonsdale compare alle pp. 6-16). La trascrizione è a cura di Serena Tiepolato.

² Le testimonianze sono raccolte presso l’Imperial War Museum, le cui collezioni includono fondi ufficiali e privati, fotografie, filmati e registrazioni vocali di interviste a testimoni.

³ Nel prossimo numero della rivista, dedicato al pacifismo femminista, contiamo di pubblicare anche la trascrizione dell’intervista a Kathleen Wigham.

⁴ Il tema è stato trascurato dalla storiografia e solo recentemente è stato oggetto di alcuni studi. Sulla Gran Bretagna si veda: H. Nicholson, *A Disputed Identity: Women Conscientious Objectors in Second World War Britain*, in *20th Century British History*, vol. 18, 4, 2007, pp. 409-428; M. Bales, *They Said “No” to War. British Women Conscientious Objectors in WWII*, in E. Elster-M.J. Sørensen

il Parlamento approvò la legge che consentiva l'arruolamento di tutte le donne sole dai 19 ai 31 anni presso il Servizio Femminile della Marina (*Woman's Royal Naval Service*), il Servizio Ausiliario Territoriale (*Auxiliary Territorial Service*), la Forza Aerea Ausiliaria Femminile (*Women's Auxiliary Air Force*), la Difesa Civile (*Civil Defence*), pur senza l'obbligo all'uso delle armi.

Il provvedimento trovò, tuttavia, immediata applicazione solo per le donne intorno ai 24 anni, mentre coloro che esercitavano attività sociali, di cura e di aiuto, vennero esentate dal servizio. Tutte le altre dovevano restare a disposizione, incluse le obiettrici di coscienza. Infatti, poiché era opinione comune che l'obiezione fosse legata alla coscrizione obbligatoria, e quindi a quella maschile, la questione dell'obiezione di coscienza delle donne fu sottovalutata o non contemplata. Furono invece in molte, oltre 3.000, a dichiararsi obiettrici⁵. Le loro cause furono discusse nei *local tribunals* composti da un presidente e altri sei membri, due dei quali dovevano essere donne⁶.

Tra la primavera del 1942 e la fine del 1943 ben 911 donne riuscirono ad ottenere il riconoscimento dello status di obiettrici, nonostante le enormi difficoltà incontrate, non ultima quella legata alla definizione dell'obiezione femminile. Il Ministero del Lavoro, dal canto suo, si rifiutò di riconoscere l'obiezione di coscienza per il servizio civile e quindi la posizione delle donne rispetto all'obiezione non fu mai ufficialmente chiarita. Di conseguenza ogni tribunale si trovò a dover decidere volta per volta, sulla base delle valutazioni dei presidenti e delle commissioni.

Il riconoscimento dell'obiezione per gli uomini che prevedeva: A – esenzione incondizionata; B – esenzione condizionata; C – servizio civile; D – rimozione dal registro dei disponibili, venne estesa anche alle donne, anche se alla maggior parte delle obiettrici (64% dei casi) venne concessa l'esenzione condizionata che prevedeva l'assegnazione ad attività civili di importanza nazionale (attività sanitarie, di insegnamento, in agricoltura). Solo nel 6,4% dei casi fu applicata l'esenzione incondizionata, mentre il 26% delle istanze fu rigettato⁷. Alcune donne accettarono le condizioni imposte, ma altre le rifiutarono⁸. Ne conseguì che 272 donne subirono un processo penale e 212 subirono una condanna alla detenzione, di norma per essersi rifiutate di pagare l'ammenda.

Alcune obiettrici si definirono tali al momento di rispondere alle chiamate per il servizio civile, altre invece scelsero l'obiezione come logica conseguenza dell'appartenenza a un gruppo che si richiamava al pacifismo. Altre espressero la

(eds.), *Women Conscientious Objectors. An Anthology*, War Resisters' International, London 2010, pp. 23-30.

⁵ H. Nicholson, *A Disputed Identity: Women Conscientious Objectors in Second World War* cit.

⁶ I presidenti di tali tribunali erano dei giudici dei Tribunali di contea (County Courts), gli altri componenti erano nominati dal Ministero del lavoro e scelti tra sindacalisti, accademici, consulenti, professionisti legali. Le Corti d'appello, che accoglievano le rivendicazioni sia delle richiedenti che del Ministero, erano presiedute da giudici nominati dal Lord Cancelliere, coadiuvati da altri quattro componenti. Le decisioni nei due gradi di giudizio erano presi in base al principio di maggioranza. *Ivi*, p. 416.

⁷ *Ivi*, p. 413; 416. I dati si riferiscono alle sentenze in primo grado.

⁸ *Ivi*, p. 418.

propria obiezione sulla base di convinzioni radicate sin dall'infanzia, quasi per una sorta di "pacifismo naturale". Per altre ancora fu importante l'influenza esterna, di persone a loro care, in qualche caso memori dell'esperienza della Prima guerra mondiale, o la solidarietà con l'obiezione di amici o parenti maschi. Ogni scelta era comunque legata a una profonda dimensione personale ed intima.

Un caso interessante di obiezione alla guerra fu quello di Joyce Brissenden⁹, che si dichiarò obiettrice in quanto vegetariana come del resto i suoi genitori. Il rifiuto di uccidere e far uccidere animali la portò al ripudio di qualsiasi forma di coinvolgimento nella soppressione della vita.

Molte altre definirono la propria posizione in termini di obiezione totale, o assoluta, intendendo così affermare il proprio rifiuto della guerra e di ogni attività che, anche indirettamente, la sostenesse. Gli unici compiti ritenuti non in contrasto con il pacifismo erano quelli relativi al sollievo e alla cura delle vittime di guerra. Per questo, diverse donne quacchere già in passato si erano recate nelle zone di guerra per portare aiuto e conforto alle popolazioni.

Coloro che chiedevano l'esenzione totale o incondizionata erano fortemente osteggiate dai tribunali; i giudici e i membri delle commissioni, infatti, non comprendevano come attività civili potessero essere in contrasto con l'obiezione di coscienza. Le Testimoni di Geova, che intendevano avvalersi dell'obiezione per poter continuare la loro azione di proselitismo, furono oggetto di particolare ostilità, mentre le quacchere, che in molti casi erano già coinvolte in varie attività umanitarie, furono trattate con maggior benevolenza.

La tradizione pacifista e l'attività umanitaria dei Quaccheri furono importanti nel determinare un esito favorevole delle richieste delle obiettrici appartenenti alla Società degli Amici. La prima donna ad ottenere l'esenzione totale fu Marjorie Whittles, che operava con l'unità paramedica della Società degli Amici. Ma non tutte ricevettero l'esenzione incondizionata, come ad esempio Edith Aughton, che preferì essere incarcerata pur di non sottostare agli obblighi dell'esenzione condizionata.

Il concetto di obiezione di coscienza, come si è visto, era inteso in modo ampio; nel caso della Società degli Amici, era centrale la scelta soggettiva sulla base della libertà di coscienza. Per i Quaccheri era il principio stesso di coscrizione ad essere in contrasto con l'autentico "spirito di servizio" fondato sulla condivisione¹⁰. Oltre alla volontarietà del servizio, era importante la possibilità di dichiarare apertamente la propria scelta, a conferma dell'identificazione col gruppo religioso di appartenenza. Perciò donne quacchere che avanzarono la richiesta di riconoscimento del loro status di obiettrici misero in primo piano e difesero strenuamente il rifiuto della guerra.

In questo quadro si inseriscono le vicende di due obiettrici quacchere e pacifiste assolute, Kathleen Lonsdale e Kathleen Wigham, incarcerate per il loro rifiuto a svolgere qualsiasi attività collegata alla guerra. Le loro esperienze furono

⁹ *Ivi*, p. 425.

¹⁰ In sostanza la discriminante stava proprio tra il concetto di pacifismo e quello di obiezione, come evidenzia Hazel Nicholson citando Pat Starkey. Da un lato i pacifisti rifiutano di combattere, indipendentemente dalle proprie posizioni religiose o ideologiche, mentre gli obiettori, che non sono necessariamente pacifisti, chiedono di non prestare servizio nelle forze armate, *Ivi*, p. 427.

accomunate dalle privazioni patite in carcere, con evidenti connotazioni di tortura psicologica e ripercussioni fisiche, come si evince dalle loro dichiarazioni, testimonianze preziose per una riflessione sulle modalità di esercizio del dominio e della prevaricazione e sui loro effetti di impotenza e sconsolata sottomissione.

Kathleen Lonsdale

Kathleen Lonsdale (1903-1971)¹¹ crebbe nella fede battista, ma se ne staccò nel 1935 aderendo col marito alla Società degli Amici. All'inizio della Seconda guerra mondiale non si iscrisse al previsto registro dei Servizi ausiliari di guerra per cui ricevette una sanzione amministrativa. Rifiutatasi di pagare la multa, nel gennaio 1943 fu condannata a un mese di carcere da scontare presso la Prigione di Holloway¹². Alla fine della sua reclusione scelse di fare attività di volontariato presso lo stesso carcere e scrisse il *Memorandum* che qui si presenta in cui denunciava le deprivazioni delle prigioniere, soprattutto dal punto di vista igienico-sanitario.

Dopo la guerra, visitò molti paesi, tra cui l'Unione Sovietica e la Cina, ma ebbe seri problemi ad ottenere il visto per gli Stati Uniti. L'ufficiale dell'ambasciata statunitense così disse: "You've been to the three most difficult places: Russia, China and gaol"¹³. Lonsdale fu sempre attiva nei movimenti pacifisti e partecipò, tanto in patria che all'estero, a numerose iniziative e convegni sui temi della pace, del ruolo delle donne nella scienza e della religione. Molto attenta ad incoraggiare le donne ad esprimere il loro talento professionale, nel 1970 affermò:

¹¹ Kathleen Lonsdale nacque a Newbridge, Contea di Kildare, in Irlanda, decima figlia di Harry Yardley, direttore dell'ufficio postale della città, e Jessie Cameron. La famiglia si trasferì in Inghilterra quando Kathleen aveva 5 anni. Studiò al Woodford County High School e all'Ilford County High School. Ottenne il baccalaureato nel 1922, presso il Bedford College for Women e si laureò in Fisica nel 1924 presso l'University College di Londra, aggregandosi al gruppo di ricerca di Sir William Bragg. Nel 1927 sposò Thomas Jackson Lonsdale, ed ebbe tre figli (Jane, Nancy, and Stephen). Nel 1936 si dottorò sempre all'University College di Londra. Lavorò e studiò sulla sintesi dei diamanti e fu una pioniera nell'uso dei raggi X per lo studio dei cristalli. Nel 1945 fu una delle due prime donne a divenire Fellow della Royal Society. Dal 1945 diresse del Dipartimento di Cristallografia dell'University College di Londra, prima donna del College, in cui rimase fino al 1968, anno in cui fu nominata Professor Emeritus. Nel 1953 durante l'annuale incontro della Società Religiosa degli Amici di Londra, presentò una relazione dal titolo *Removing the Causes of War*. Nel 1956 le fu conferito il titolo di *Dame Commander of the Order* dell'Impero Britannico. Nel 1957 pubblicò il volume *Is Peace Possible?* (Penguin, London). Nel 1966 divenne primo presidente donna dell'*International Union of Crystallography* e nel 1967 fu la prima presidente donna della *British Association for the Advancement of Science*. Morì di cancro nel 1971.

¹² La prigione di Holloway, nota anche come Holloway Castle, è un carcere femminile e minorile sito nel quartiere di Islington a Londra. Fu aperto nel 1852 come prigione maschile e femminile, e fu dedicata esclusivamente come carcere femminile nel 1903. Vi furono recluso diverse suffragette quali Anne Miller Fraser, Constance Markeivicz, Charlotte Despard, Mary Richardson, Hanna Sheehy-Skeffington, Norah Elam. Al suo interno furono comminate cinque esecuzioni capitali, l'ultima delle quali nel 1955. La prigione fu completamente restaurata tra il 1971 e il 1985. Diverse ispezioni ministeriali rilevarono negli ultimi anni varie criticità relative alle precarie condizioni di detenzione e alcuni funzionari furono trasferiti.

¹³ <http://www.rsc.org/chemistryworld/Issues/2003/January/substance.asp>

Any country that wants to make full use of all its potential scientists and technologists could do so, but it must not expect to get the women quite so simply as it gets the men. Is it Utopian, then, to suggest that any country that really wants married women to return to a scientific career, when her children no longer need her physical presence, should make special arrangements to encourage her to do so?¹⁴.

Il suo impegno per la pace e le riforme carcerarie era ispirato ai principi cristiani che furono per lei motivo e sostanza di pratiche coraggiose e fonte di ispirazione e conforto per le persone a lei vicine. Durante la sua permanenza forzata nel carcere di Holloway riuscì persino ad organizzare il periodico incontro quacchero, che aiutava a sostenere le difficili condizioni carcerarie ed era di sollievo morale anche per le detenute non quacchere.

La testimonianza della sua, seppur breve, reclusione, è una fonte preziosa per comprendere le modalità con cui venivano sottratte le libertà elementari, anche in un regime democratico, attraverso pratiche di privazione e deprivazione delle integrità soggettive.

Nel suo *Memorandum*, Kathleen Lonsdale racconta il senso di straniamento iniziale dovuto alla mancanza di informazioni circa il proprio stato, di come l'unico modo per attirare l'attenzione fosse quello di urlare, del disagio dovuto al sovraffollamento, alle cattive condizioni dei servizi igienici, al freddo. Umilianti furono poi la visita sanitaria di ammissione e di abilitazione al lavoro, il rito della vestizione carceraria (che comprendeva un ampio camicione di cotone e un paio di grandi mutande, una sopravveste, calze di lana nere e un paio di scarpe), della misurazione del peso (dopo un intero giorno a digiuno), del controllo degli effetti personali (le fu concesso di trattenere la fede nuziale, gli occhiali, il portaocchiali, dei fermagli per capelli, ma non il pettine né il fazzoletto). Sottoposta a lavori pesanti, come tutte le prigioniere, ricorse ai controlli medici, anche se li riteneva insufficienti e di ostacolo all'ora d'aria, alleviando così la pesantezza della condizione carceraria e ottenendo piccoli privilegi. Infatti, il controllo medico esentava dai lavori e prescriveva l'uso di farmaci, spesso usati come merce di scambio. A colpirla profondamente fu soprattutto l'assenza di metodi rieducativi, unanimemente ritenuti necessari nell'istituzione carceraria.

La descrizione di Kathleen Lonsdale sulla prigione di Holloway è cruda, il suo giudizio severo, benché mitigato dalla presunzione che le condizioni in cui versava all'epoca della sua reclusione fossero imputabili allo stato di guerra.

Il *Memorandum* è inserito in un pamphlet pubblicato qualche tempo dopo la sua scarcerazione e che raccoglie altre brevi testimonianze di alcune detenute. L'intento era quello di descrivere la propria esperienza carceraria e di denunciare le drammatiche condizioni delle vite detentive in generale. Intendeva inoltre raccogliere ulteriori testimonianze, proponendo altresì dieci punti programmatici per il miglioramento di tali condizioni.

Nelle parole scritte da questa pacifista assoluta e nota scienziata, si intuiscono i patimenti che una donna, sobria e rigorosa, abituata comunque a vivere una vita improntata alla libertà di espressione, dovette improvvisamente, per assoluta

¹⁴ *Ibidem*.

adesione ai suoi principi, sostenere con una reclusione che negava il soddisfacimento delle normali esigenze umane.

Kathleen Wigham

Di Kathleen Wigham non sappiamo molto. Nata nel 1919 in una famiglia proletaria, quando, nel luglio del 1942, ricevette l'ingiunzione di prestare servizio ospedaliero, lavorava come commessa in un negozio alimentare. L'elogio funebre che le fu tributato nel 2010, anno della morte¹⁵, nel tracciare un breve profilo biografico, sottolinea la sua continua attenzione per la pace e la sua instancabile e generosa attività per molte cause umanitarie. Fino all'ultimo fu una devota credente e praticante. Nel 2004, nel sessantesimo anniversario della sua adesione al quaccherismo, Kathleen pronunciò le seguenti parole:

If I have sat in Quaker Meeting for Worship all these sixty years and have not gathered in grace, I have not only been wasting my time, but also our dear Lord's time as well. How the hours of waiting and listening strengthen one! As I grow older and my eyesight begins to fade, I would not be anything but for the discipline of Meeting for Worship. What I have gained holds me together now and always – the grace and love of God¹⁶.

Della sua lunga vita ci rimane solo la piccola, ma intensa, traccia del suo passaggio come obiettrice nel carcere di Strangeways¹⁷ a Manchester. Infatti, nel luglio del 1942, ricevuta, in quanto nubile, l'ingiunzione di svolgere servizio civile presso una struttura sanitaria, si dichiarò obiettrice assoluta, rivendicando il diritto di non conformarsi alle direttive legislative "because I object to doing any work which will relieve anyone else to do military service"¹⁸.

In seguito al rifiuto di corrispondere l'ammenda pecuniaria prevista, Kathleen Wigham, si presentò, dopo il secondo richiamo, presso il tribunale di Blackburn per esprimere la sua posizione contro la guerra e la coscrizione civile. La corte

¹⁵ Kathleen Derbyshire Wigham, nacque a Blackburn in una famiglia di pacifisti il 3 dicembre 1919. Di lei rimane una breve testimonianza del suo periodo di detenzione come obiettrice assoluta consultabile presso il sito dell'Imperial War Museum di Londra, http://www.iwm.org.uk/server/?search_word_all=kathleen+wigham&Go.x=0&Go.y=0&change=SearchResults&changeNav=1. Gran parte della sua testimonianza è stata trascritta e pubblicata di recente. Si veda: P. Brock, *These Strange Criminals, An Anthology of Prison Memoirs by Conscientious Objectors from the Great War to the Cold War*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2004, pp. 243-259.

¹⁶ Blackpool Quaker Meeting Lancashire Central and North Area Meeting 2010, *A testimony to the grace of God in the life of Kathleen Wigham* 30 Dec. 1919 to 23 Sept. 2010.

¹⁷ La prigione di Strangeways è un edificio vittoriano progettato da Alfred Waterhouse e completato nel 1869. Costruito sull'area del Parco Strangeways, doveva ospitare un migliaio di detenuti, sulla base di una architettura radiale sul modello del panopticon. Venne realizzata per sostituire la New Bailey Prison a Salford, chiusa nel 1868. Qui si ergeva permanentemente un patibolo, su cui fu eseguita la pena capitale ad un centinaio di condannati. In questo carcere fu rinchiusa anche la suffragista Christabel Pankhurst nel 1906. Carcere sia maschile che femminile, dagli anni Sessanta ospita solo reclusi maschi ed è stato diverse volte sede di rivolte per le precarie condizioni di detenzione.

¹⁸ K. Wigham, The Imperial War Museum (London) *Sound Archive*, Acc. n. A-004761/07; la trascrizione si trova in P. Brock, *These Strange Criminals*, cit., pp. 243 ss.

cercò di convincerla a pagare, la multa, proponendo la sua rateizzazione, ma lei rispose: “No, it isn’t a question of hardship. I’ve half a dozen people wanting to pay the fine for me but I just refuse to take their offers. I have a conscientious objection to doing this sort of work”¹⁹.

Una posizione forte e decisa che non lasciava dubbi sulla sua inamovibilità e che sortì alla fine la condanna alla reclusione da scontare presso il carcere di Strangeways. La prima cosa a colpirla fu la separazione del mondo carcerario dal mondo esterno: “...you’re cut off from the outside world”²⁰. Il portone delimitava i confini e la progressiva chiusura di porte e cancelli accentuava ritualmente questa divisione, superati i quali le voci si facevano aspre e urlanti.

Kathleen Wigham patì molto per l’assenza di una dieta vegetariana. Rifiutava ogni pasto a base di carne e, quando, dopo quattro giorni una guardia ne chiese le ragioni, rispose: “I’m vegetarian, I asked to be register as a vegetarian and no one’s taken any notice up to now”²¹.

Il cibo era immangiabile e cucinato con trascuratezza e lei si indebolì presto; doveva fare attenzione a risparmiare la sua scarsa razione giornaliera di zucchero per poter avere delle calorie. Dopo il chiarimento sulla sua dieta, un medico e un’infermiera la andarono a visitare in cella. Il medico la apostrofò in modo rude per la sua dieta e andandosene disse alla guardia di farla ricoverare in infermeria: era di certo una balorda. Kathleen Wigham si sentì affranta:

And I was very close to tears because I felt that his visit had been unnecessary, and his remark was extremely rude. And he went, he picked his case up and he went, and apart from just saying those words he was in the room less than two or three minutes”²².

La sorvegliante infierì ulteriormente ricordandole che gli uomini al fronte stavano combattendo anche per una poco di buono come lei, che non era degna del suo paese e che se fosse stato per lei l’avrebbe fatta impiccare, e alle minacce accompagnava le offese. Kathleen non rispose: “I just found it difficult to talk. A lump was in my throat and I was very close to tears; I probably was crying”²³.

Ma le sofferenze più acute le derivarono dal comportamento delle sorveglianti durante i bombardamenti che avvenivano in quel periodo a Liverpool e a Manchester. L’allarme aereo e il cadere delle bombe creavano il panico tra le carcerate, chiuse nelle loro celle. Alcune urlavano chiedendo disperatamente di essere liberate, ma nessuno rispondeva, nessuno le confortava, non restava che dedurre che le guardie fossero al sicuro nei rifugi e le avessero abbandonate al loro destino. L’esperienza è descritta come una vera “tortura mentale”:

All night you were left hearing and knowing that you’re trapped, knowing you can’t get out, you can’t possibly...you had no escape. I mean even if they’re not moved they don’t open the

¹⁹ *Ivi*, p. 244.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 248.

²² *Ivi*, p. 252.

²³ *Ibidem*.

cell doors so that you can get to safety yourself, so it's real mental torture there's no other description for it²⁴.

Unico sollievo erano le preghiere e il pensiero che amici e correligionari stavano pregando per lei. Durante la sua detenzione Kathleen Wigham non ebbe modo di conoscere molte altre prigioniere: un'ulteriore tortura era quella del silenzio. Parlare era strettamente proibito e durante l'ora d'aria le donne potevano solo camminare in circolo in gruppo per mezz'ora. E tuttavia non riusciva a non sentirsi vicina a tutte le altre. Benché la maggior parte fosse rinchiusa per reati contro il patrimonio, erano tutte lì, lei compresa, perché avevano violato la legge.

In prigione il suo stato psicologico si infragì molto; piangeva spesso, e tuttavia la sua convinzione nonviolenta e antimilitarista ne uscì rafforzata e divenne il principio di una vita dedicata ad attività pacifiste e di adesione convinta alla causa quacchera.

Dalle due testimonianze emerge dunque la difficoltà di vivere la quotidianità in un luogo di reclusione che diviene di per se stesso luogo di deprivazione e di tormento. Tempi, spazi, comportamenti portano il segno sopraffazione, del disprezzo, dell'insofferenza. E i reati d'opinione sono ancor meno tollerati degli altri. Nessuna concessione, nessuna pietà, nessuno sconto. Carcerate e guardie, vivono la stessa vita ingabbiata, ma i ruoli si combinano in modo tale che alcune comandano su altre. All'interno di ogni *categoria* si organizzano ulteriori gerarchie. Le condizioni di deprivazione, umiliazione e costrizione sortiscono effetti negativi e traumatici, altrettanto quanto la tortura intesa in senso stretto.

Kathleen Lonsdale e Kathleen Wigham sapevano che la loro scelta le avrebbe portate in carcere, avevano avuto modo di parlarne con i loro amici e compagni di fede e di attivismo pacifista. Ciononostante si ritrovarono indifese di fronte agli stenti e alle mortificazioni cui furono sottoposte. Erano donne rispettose, abituate ai rigori di una fede che non concede lussi e ambizioni, ma subire angherie, alimentarsi male, vivere in ambienti igienicamente insalubri, essere private della possibilità di aver cura del proprio corpo, non godere del diritto di espressione della propria religione le mise a dura prova.

Il pacifismo, il castigo, la correzione

La lettura di queste testimonianze impone alcune prime riflessioni sulle modalità di repressione e punizione legate alla carcerazione. Il carcere è un'istituzione totale che ingloba i vari comportamenti soggettivi in un unico spazio e in un tempo sospeso rispetto al mondo esterno. Qui le regole sono stravolte: internati e guardie sono due entità distinte e contrapposte, viene eretta una barriera con l'esterno. Per sottolineare il cambiamento di percezione ed esperienza tra il *fuori* (mondo esterno) e il *dentro* (la prigione) sono attuati dei cerimoniali di investitura carceraria. Le due testimonianze illustrano dettagliatamente le tecniche di ammissione, che ridefiniscono ruoli e comportamenti: si spoglia dagli abiti *civili*, si perquisisce e/o si visita umiliando, si fa indossare una divisa che conforma e mortifica, si conduce nel luogo in cui si vivrà la reclusione.

²⁴ *Ivi*, p. 251.

Goffman²⁵ indica la privazione del proprio aspetto abituale come una mutilazione personale in quanto si perde la propria identità, si annulla il senso di sicurezza personale e si innesca una graduale, ma pervicace frattura dell'integrità psicofisica. Inizia un percorso di umiliazione che destabilizza il senso di sé, anche attraverso meccanismi di *contaminazione*: la privatezza viene subito compromessa (visite mediche improprie, bagni collettivi, esposizione del corpo e delle proprie esigenze fisiologiche), così come è intaccata la salvaguardia igienico-sanitaria (sporcizia di ambienti, suppellettili, mobili, abbigliamento, stoviglie, cibo). Il corpo è messo a dura prova di resistenza dalle inflessibili condizioni carcerarie, ma anche dalle infezioni e dalle malattie.

L'autodeterminazione è violata sistematicamente attraverso la richiesta di conformazione e normalizzazione alle regole imposte di indistinzione. Si cerca, riuscendoci quasi sempre, di fiaccare la volontà personale riducendo la persona a uno stato di continua dipendenza, anche per banali necessità (la carta igienica, gli assorbenti, la pulizia, una particolare dieta alimentare). Una permanente aggressione e intrusione dei propri confini e del proprio sé tende a spezzare qualsiasi tentativo di mantenimento della propria riconoscibilità civile e sociale. Lo stato di continua precarietà instilla una tensione che provoca vari gradi di stress che possono avere degli effetti incontrollati (il pianto, la preoccupazione, il senso di instabilità).

Nel caso degli obiettori di coscienza, Goffman afferma che hanno imparato durante le reclusioni che le loro azioni e le loro convinzioni espresse nel mondo esterno non hanno più alcun valore all'interno della realtà carceraria, mentre le loro qualità personali vengono annullate. Il controllo effettuato dalla società nei confronti dei *devianti* ha dei costi elevati, le cui spese sono pagate dai devianti stessi. La riprovazione con cui sono trattati non lascia spazi di comprensione delle azioni. Anzi in alcuni casi si tenta la carta della manipolazione, come per Kathleen Wigham che fino all'entrata a Strangeways è spinta dal giudice e dalla polizia a ricusare le proprie convinzioni per eludere la prigione, adottando pratiche persuasive adulatorie, o quando a Kathleen Lonsdale potrebbe essere concesso il rientro a casa in virtù del suo status di madre.

Coraggiosamente entrambe le due obiettrici rifiutano ogni prova di debolezza e assolvono alla loro missione: rifiutare la violenza. Nessun privilegio è loro concesso, l'unica opportunità di alleviare loro le pene, per quanto brevi, dell'inferno detentivo è ottenere il permesso per visite mediche. In queste loro testimonianze le uniche interlocutrici sono le guardie, le altre detenute sono sullo sfondo, compaiono di sfuggita e senza particolare rilevanza. Ma le guardie sono pervasive, potenti, determinanti la condizione di benessere o malessere: a loro si deve chiedere qualsiasi cosa di cui si necessita, loro passano e sorvegliano, osservano, controllano, concedono, vietano. Come scrive Foucault²⁶ la prigione è sia un luogo di esecuzione della pena sia di osservazione delle persone recluse,

²⁵ E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. di Franca Basaglia, Einaudi, Torino 1968.

²⁶ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. di Alcesti Tarchetti, Einaudi, Torino 1976 [ed. or. 1975].

coloro che cioè subiscono la pena. In questo luogo si esercita il potere della punizione, che ha varie forme, ma che prevede sempre la sottrazione della libertà del singolo.

Kathleen Lonsdale e Kathleen Wigham sono state profondamente segnate dalla loro esperienza. Il loro trattamento ha avuto consistenti tratti degradanti e destabilizzanti, una tortura emozionale e psicologica che le loro parole hanno ben evidenziato. L'esercizio del potere della società omologante ha negato loro la libertà di pensiero e di opinione e le ha rinchiuso, le ha punite per il loro rifiuto di asservirsi, ed è riuscito, come sempre accade nelle istituzioni totali, a conformarle alle altre detenute, perché come dice Kathleen Wigham: "[...] you really felt that you were all in the same boat. There was no good or bad amongst us. You were all evil; because you'd done wrong you were here. But as far as regarding it as a place of correction that couldn't be further from truth [...]"²⁷.

Il castigo e la correzione sono le finalità, e per realizzarle il potere istituzionale utilizza metodi ideati e persone addestrate a questo scopo. Non importa quanto male possa essere fatto, perché si *combatte il male*. Per questo non c'è pietà e quando si accenna a qualche comportamento più umano, questo in realtà entra nei meccanismi dei privilegi. Non è pertanto la normale modalità di interazione, ma solo una bonomia soggettiva, che a volte può fuorviare, allontanando la persona in punizione/reclusione dalla riflessione ribelle che la contenzione richiede.

Tutti i mezzi per affermare la differenza di potere, come abbiamo visto, sono adottati e sortiscono un effetto di straniamento che ha l'obiettivo appunto di annichilire, anomizzare, destrutturare, allontanare da sé. Chi non accetta questo role-play ha vita dura e rischia costantemente una recrudescenza nei suoi confronti. Tutti siamo passibili di punizioni, secondo questo principio di non adesione alla conformazione, e il rischio di essere privati della propria autodeterminazione è continuamente presente.

Memorandum di Kathleen Lonsdale

I left Uxbridge Police Court in the police van at about 1.30 p.m. on 22nd January, 1943, and was taken first to Rochester Row Police Station, where we were all put into another police van and taken to Holloway Prison. Here we were locked into separate reception cells. I remained in this cell for about 3 ½ hours. There was no printed card in the cell giving any sort of information as to procedure, nor was there any bell. I gathered, by listening, that the only way of attracting attention (for example, if one wished to use W.C.) was to shout. The W.C. in the reception wing was used by all prisoners, healthy and diseased, since no one had had a medical examination. As most of us had had a length journey, nearly everyone had to use it. There was no alternative.

²⁷ P. Brock, *op. cit.*, pp. 256-257.

Some prisoners had their bath before the doctor arrived. I listened with interest to the patient, and finally successful, efforts of the bath women to persuade an old prisoner whom they addressed as "Granny" to enter the bath. After some time I was taken into a little cubicle, where a nurse examined my hair and asked me if I had any fits or varicose veins, and if my period were regular. I told her that I had had a hysterectomy, and she enquired when. She asked if I had any children and how old they were. I replied "Three; now 13, 11 and 8", where upon she said that I had done my duty to the country in that respect. This was perhaps the most comprehensive medical examination I had "I then returned to my tiny cell and was shut in again. From remarks shouted outside I gathered that we now had to wait for the doctor. When she eventually came I was fully dressed, wearing a high-necked blouse and tie. "These women should have had their blouses undone", she called to the reception officer. When I began to take off my tie, "No, it doesn't matter", she said, "leave it!": and placed the stethoscope to my throat for a second or two. "Any fits or varicose veins?" she asked. I said, "No". The question, "Periods all right?" was again answered by a reference to my hysterectomy, which apparently did not interest her. That concluded the medical examination proper, from beginning to end of which I was fully dressed. On the basis of this examination I was passed as fit for any work and allocated to B4 landing. I fully agreed with other prisoners who afterwards remarked to me that this examination could not distinguish those women who were suffering from V.D. or those who for various reasons were unfit to carry heavy loads or to do the harder forms of work. A woman who wished to conceal a state of pregnancy could also do so quite easily in the earlier stages... My later enquiries showed that this brief examination was the usual thing. Only those prisoners whose previous history was such that the doctor had very good cause for suspicion, or who had admitted to symptoms which were suspicious in themselves, were set aside for a later and more comprehensive survey.

That it was fully recognized that some forms of contagious disease could be overlooked at the reception examination was proved by the fact that prisoners sent to work in the kitchens or *in the officers' quarters* were given a second and more rigorous examination.

After the doctor had seen me I was again locked into the reception cell, from which I was finally brought to strip and change into prison clothes. I suppose it would have been possible for the officer then on duty to notice whether my body was covered with sores (a thing that the doctor certainly could not have seen) but she was fully occupied and did not appear to be observing me. I was weighed (in a cotton wrap only, at the end of an exhausting day during which I had had very little food. The next routine weighing took place some two or three weeks later, just after the mid-day meal, and with the prisoners fully dressed except for shoes. I probably showed a very satisfactory rise). Then my belongings were checked over, and I was allowed to keep my wedding ring, spectacles, spectacle case and two hair-slides. I was not warned to keep my pocket-comb, and it did not occur to me to ask if I might do so. I did ask if I might keep a large clean handkerchief, as I needed one; but I was told that this was not allowed, and that I would be given one in my "bundle". So, in fact, I was; but I afterwards found that there were not nearly enough to go round; that many women had none at all and that it was hopeless to

expect a change when the first was soiled. Indeed, when I was due for discharge a kindly officer advised me not to put my handkerchief into my bundle of dirty clothes, *but to give it to a woman who had not had one!*

When I went into the bath cubicle for my “reception bath” the prisoner in attendance said to me, “The water is quite cold. I wouldn’t have a bath if I were you”. As I had had a hot bath the same morning I gratefully agreed to skip the bath and dressed straight away. If I had been filthy it would, I suppose have been the same choice – a cold bath or none at all. My prison clothes (in mid-winter) consisted of cotton vest and knickers-voluminous enough to have spared material for half a dozen handkerchiefs and still fitted – a cotton frock lined halfway down the back, black woollen stockings and shoes. In my cell I found a dark blue serge cloak (the temporary property of a series of my predecessors) which I was expected to wear on outdoor exercise. It was greasy with dirt all round the neck, so I scrubbed it all over and shivered until it dried. After a day or two a kindly officer, seeing a group of us sitting shivering outside the Governor’s office, cried, “Oh, good gracious, you girls *must* be cold”, and fetched us all little sleeveless woollen coatees. With this and the work-apron that I was given still later, I managed to keep reasonably warm.

My shoes had to be selected (in a hurry, for I was the last, and the officers and women were tired and irritable) from a pile which were not even arranged in pairs. I suppose that they had been tumbled about by previous prisoners. In my anxiety to choose a pair that did not pinch I chose badly. One shoe soon developed a habit of slipping its fastening; both were like hedgehogs inside after a couple of days. However, I was at first so deadened to feeling of all kind that I did not even notice the nails until I found that both my feet were bleeding from small punctures. (They were not properly healed until nearly a month after my discharge.) Bandages are not legitimately obtainable except by the procedure known as “booking for the M.O”. I did not feel inclined to miss the day’s exercise in order to do this, so I used a few scraps of new flannel left in my cell by the previous occupant to pack my shoes until they were endurable; and put two of my scanty sheets of toilet paper inside my stockings to keep the black dye away from the sores. These shoes had been repaired in the prison workshop. It seems a pity that when women are taught to do a useful job, such as cobbling, they should not be taught to do it properly. The prison shoes were a disgrace; no woman could hope to walk comfortably or gracefully in them; for women with “difficult” feet they must have been sheer misery. The discomfort was increased by the fact that the woollen stockings given to me had holes in them nearly large enough to put my fist through, nor had I any means of mending them or of keeping them up. A kindly prisoner, seeing that I was reduced, when on exercise, to clutching one stocking with each hand, presented me with a pair of garters, for which I was grateful and about which I asked no questions.

Apart from vest, knickers, dress and stockings, my “reception bundle” contained two sheets, a pillowslip, nightdress (identical in length with the vest; both came just below my knees), towel, handkerchief, face-cloth and toothbrush. In my cell I found a tiny piece of soap, not more than 1 in. x 1 in. x ¼ in. in size (which had to last me for all purposes for over a week) and a very slimy rag, both left by

the previous occupant. The slimy rag was a floor cloth and was the only one I could get, though later on a neighbour employed in the “workroom” gave me a piece of cloth which I kept for my enamelware, furniture and windowpanes. Unfortunately, the rag and the soap were not the only things that my predecessor had left behind her. On the shelf were a dried piece of bread and some crusts; on the floor were dried faeces; under the mattress were some grimy hair curling rags, and on the floor, furniture and all the utensils was a layer of dirt and grease. One of my neighbours told me that I was unlucky, my predecessor had been a “very dirty girl”. It was quite evident that no attempt had been made to clean or disinfect the cell after she had left it. It was impossible to do anything about it that first evening; the next day I borrowed one of the few scrubbing-brushes on the landing and effected what transformation I could with the minimum of soap. I was thankful to find no vermin.

While waiting in my cell the first morning I read with interest the “Notes for the Guidance of Prisoners-Women”, of which I had two copies. Rule 4 said: “You are required to keep yourself clean and neat... You will have a bath once a week... You should ask your Landing Officer for any toilet articles with which you have not been supplied. As I had been given neither hairbrush nor comb, I took the first opportunity of asking the landing officer for either or both. She smiled: “My dear woman”, she said, “I can’t give you a comb; we haven’t got any”. (Brushes were apparently unheard-of luxuries.) I visualized the state of my curly locks after a month of no attention and asked *how* I could get one. “I don’t know”, she said. “Didn’t you have one in your handbag when you came?” I agreed that I had, but pointed out that it had been put away with the rest of my belongings. “You’ll have to apply to the doctor to have it taken out”, she advised, “but to-day is Saturday. You can’t book for the M.O. until Monday, except for something really serious”. I booked on Monday, therefore (meanwhile borrowing the comb of a clean and very obliging neighbour) and obtained my own comb on Tuesday, four days after entry. On Thursday a small, bent, dirty prison comb appeared on my cell table. I don’t know who put it there, but it was immediately begged from me by a prisoner who had been in a week and had no at all of doing her hair. I was warned by an officer to carry my own comb about with me, as if I left it in my cell it would certainly be stolen by some unfortunate prisoner who had none. Three weeks after my entry there was a hair-drill. In view of the absence of hairbrushes and the impossibility of washing the hair properly with the small portion of coarse soap provided, it is not surprising that the officer examining my hair told me severely that my scalp was full of dandruff.

I learned, by advice from other prisoners, that I could obtain my own corsets, which have been a necessity ever since my operation, by applying to the M.O. This I did, but it would have been for more sensible if the doctor who saw me on reception, and who was then informed of the hysterectomy, had told me at once that I could, if I wished, have permission to keep the corsets. A first offender is naturally wary of asking for anything until she knows the ropes.

I had no separate tea-towel for drying food utensils, nor had any other prisoner whom I questioned. I gathered that one used the bath-towel or left them wet. It was only after my discharge that I found that a separate tea-towel should have been part

of the normal equipment. I expected to find a slate and pencil in my cell, but no one had these. A few prisoners had small mirrors; I was not one of them. Toilet paper was in very short supply; pages from the Bible or from library books were used as a substitute ("Use Moses", was the laconic advice given by a neighbour). Enamel-ware was also scarce; "You can have a chamber-pot or a pail, but not both", I was told by a landing officer, when I pointed out that my pail had been "borrowed" in my absence and that I now had neither. The shortage of handkerchiefs and floor cloths was, to a certain extent, remedied by the destruction of clothing. One vest that I was given had a square patch on the back where a "handkerchief" had been removed. Dresses frequently had sleeves torn out for use as floor cloths before they were put on the laundry pile in the recess. One felt that it would have been more economical in the long run for the smaller necessities to have been supplied.

The statement "You will have a bath once a week" turned out to be a little optimistic. On the Sunday after my reception I had a warm bath while the majority of the prisoners were at the afternoon C. of E. service; the next week none at all; the following week a quite cold one; and the week after that a very good hot bath which I greatly appreciated. A number of women, however, refused to use the prison baths for fear of infection, preferring to wash themselves down in their own cells as best they could. I watched the bath-woman cleaning the baths, and asked her what she used. "Just bath-brick", she said. There was certainly no disinfection of the baths between one prisoner and the next, although she managed to keep them very clean. The method of arranging for baths seemed to be very haphazard. A landing officer would shout from below, "I can take six women for baths from B4", and then wait, until she had the requisite number. The names and locations of those who had baths were inscribed in a book. Whether a check was kept to see that all women had an occasional bath I do not know; I can hardly imagine that anyone could be so clever as to get more than the prescribed "once-a-week". One very small piece of common soap was the monthly allowance for one's personal use and for cleaning the cell. The rest went to the laundry and to the prison cleaners. But it did not always last out the month: "We had no soap to scrub with to-day", my neighbour (a laundry girl) told me, "the clothes just had to be boiled without". It was quite obvious that the underwear and nightgown with which I was supplied had never seen the soap; they were stained from the previous wearer's menstruation and streaked with the dirt of ages.

I was directed to work in the officers' quarters, but when I presented myself the officer in charge told me that I must first be given another medical examination. "That's because they are not going to risk having any V.D. women over there", my neighbour told me. "It doesn't matter about us", she added; "everybody knows that that woman in No. – has gonorrhoea", and she nodded to an opposite cell. I accepted this statement with reserve; "what everybody knows" is not evidence; but it was quite true that an uneasy suspicion of their neighbours was felt by many prisoners, a suspicion which was based on the superficiality of the reception medical examination. I was reminded of a passage in "They Always Come Back", a book (published in 1938) by a former Holloway prison officer, Cicely McCall, in which she writes: "Some of the staff had a horror of letting their private

possessions be handled by prisoners. This might be partly accounted for by the incidence of venereal disease in all prisons, and the fear and abysmal ignorance of most officers on this subject. Their suspicions persisted although every cleaner had a special medical examination before she was allowed to work at the quarters and was presumably more likely to be free from infection than any ordinary housemaid or domestic servant". (Incidentally, I was myself ordered out of the very large kitchen in which I was working, by an officer, whose exact words were: "Get out of here. I want to make myself a cup of tea".) If this feeling persisted *among the officers* after a *second* medical examination, is it any wonder that the prisoners shared it in respect of those who had never had the more careful test, and who nevertheless had to share the same baths, W.C.s and even clothes as themselves?

I soon found that I was quite incapable of doing some of the work that was required of me. I was taken down to the kitchen and given a large container of cocoa, holding some 2-3 gallons, to carry up to B4 landing. I managed to get it up two flights of stairs. The second flight I had to struggle up step by step, slopping the cocoa over my feet and the stairs on the way; but at the bottom of the third flight I collapsed and another prisoner ran down and rescued the cocoa. This heavy container had to be lifted to table height at each cell for the cocoa to be poured into each mug. Only a very strong woman could do it.

In the course of my work in quarters I was told to fill all the coal-scuttles (from a heap some 20 yards or so from the front door, in the pouring rain) and then to carry them to the respective rooms. I managed to fill sixteen of them and to bring them to the hall, but I simply could not lift them upstairs. "Now was it that you were passed as fit for carrying?" the officer in charge asked me. "You had better see the M.O. again and tell her that you can't do it". So once more I booked for the doctor. Each booking means the loss of the day's fresh air exercise and part, at least, of the day's work, while the prisoner sits locked in her cell waiting for the doctor to come. The doctor questioned me a little, said, "You look rather frail", endorsed my card to show that I was "excused carrying" and prescribed me a tonic. It is on the basis of the *preliminary* examination that prisoners are supposed to be classified for work. It should not be necessary for a willing, but physically weak woman to strain herself severely before it is recognized that some tasks are beyond her powers. The medical officer who saw me in my cell was very kind; I heard her spoken of most appreciatively by other prisoners. But the impossibility of getting the smallest thing in the way of medicine, dressings or advice without the cumbersome machinery involved in "booking for the M.O." is stupid and infuriating. I contracted a severe cold during my second week in prison and, after struggling against it for some days, I decided that as I had recently had pneumonia and did not want a repeat performance, I had better "book". I had an obvious temperature (although it was not taken) and the doctor said that she would send me in some medicine. I went to my work in quarters and when I returned at dinner time my cell door was locked. The officer who came to open it for me remarked, "I see you've got some medicine. They have to shut the door or some other woman would come in and drink it". (This was a way of obtaining medicine without consulting the doctor that had never occurred to me.) I had indeed got some medicine. On my table were two pills and four little jars-two containing a dark red

fluid (my tonic), two containing a colourless liquid smelling strongly of ether. I looked at the officer and said helplessly, "Have you any idea what *order* I take these in?" "I haven't", she replied; "you'd better not take any of them just yet". And then she added kindly, "If I see the nurse I'll ask her". At tea-time she came and gave me precise instructions, for which I was very grateful. Many of the officers were exceedingly kind in these little ways, going beyond their duty to supply the deficiencies of the system; others were not so helpful. During the course of my cold my nose became very sore, and I longed for a little ointment to put on it. I asked the nurse for some, but found that there was no way of obtaining it except by "booking" and Missing exercise. The same thing applied when my hands became so sore and chapped that they began to bleed from innumerable cracks. Here again, however, an officer came to the rescue by suggesting that the grease from the top, of the cocoa, rubbed well in, was an excellent remedy for chapped hands. So it was; I skimmed it off on to a plate and applied it just as it began to set.

The ringing of bells was a continual bone of contention between officers and prisoners. I never tried mine, but on several occasions I heard the officer on duty call out, "Oh, stop ringing that bell", when a bell had rung intermittently, without attention, for a very long time. From 4.30 p.m. to 7 a.m. is a long time for a woman to be locked in one room, when the only sanitary convenience is a partly-covered pail, and when the onset of menstruation may take place suddenly and perhaps unexpectedly. Pregnant women, also, were locked in for the same hours, a refinement of cruelty that one can only ascribe to lack of imagination on the part of those who are responsible for it. Some of the bells did not ring at all, or only made a feeble clicking sound, and in any case a prisoner who urgently requires help may be quite incapable of answering the question so often shouted, "Who is ringing that bell?" Sanitary towels of normal quality were supplied, one at a time as required, on application to the landing officer. Only once did I hear an officer refuse to supply a (new) prisoner, because she had asked at an inconvenient time, but later she relented and brought two.

Rule 5 of the "Notes" hung upon my wall stated that "Clean underclothing is issued once a week, and if you do not receive any article of underclothing or if you specially want to change any article of underclothing earlier, you should ask your landing officer". This sounded fine, so I asked my neighbours when the weekly issue took place. They smiled at my innocence. "We haven't had a change here for over three weeks", I was told; "if you can get round a laundry girl she may be able to get you some when you want it". However, I preferred to try legitimate means. After eight days I asked for clean underclothing, but was told by the landing officer that she could not issue it until there was enough to go all round. The next day I washed out my towel, apron, stockings and knickers, and dried them as well as I could in my cell. (On the whole, it is not surprising that I caught a chill, but they were very dirty, even when I was given them, and more so after my coal-heaving activities.) Sometimes a prisoner on exercise, on a bitterly cold day, would whisper that she hadn't any knickers on; she had washed them and they were not dry. The shortage of soap and lack of all other cleaning materials, such as soda, impeded the efficiency of this kind of "home laundry". When I had had my original towel (the one and only) for nearly a month, the officer taking me for my final bath was so

appalled at the colour of my towel that she fetched me a clean one then and there. I was grateful, but I would have been more grateful still to have had it a fortnight sooner. When the prisoners did get a change, particularly of stockings, they were apt to risk punishment by concealing the discarded garments and washing them out, so that they could retain their own "kit" and have a change when they required it. (I am referring, of course, to the short-term prisoners with whom I mostly mixed. Long-term prisoners had their own marked kit and did get it laundered regularly. I could see it distributed to the "penal women" each week.) In this way, no doubt, the shortage was aggravated, but the temptation was great. Quite a number of young prisoners refused to wear the black woollen stockings altogether, and went bare-legged. Such heroism, in January, was too great for me, but I appreciated it. The shortage would have been even greater if it had not been for them. There was only one distribution of clean clothes on B4 landing during the whole month I was there, and no issue of clean towels. I found later, however, that the prisoners who worked in the officers' quarters were more fortunate than others in this respect; the officer in charge made it her business to see that "her women" had fairly regular changes of clothing, and a bath once a week if possible.

I seldom found any evidence of the use of disinfectant within the prison. On the contrary, the stench from the W.C.s in the mornings, when everyone was emptying 16 ½ hours' slops and many women were discarding soiled sanitary towels into and over an uncovered pail, was often almost unbearable. Hot water, if any was available, could only be obtained from a sink just between the two W.C.s, and I was daily sickened as I stood in the queue waiting my turn at the tap. The water supply from the W.C. cisterns, even when they were not out of order (which they frequently were) was hopelessly inadequate. Even in the officers' quarters I was given no disinfectant to use, although the cleaning of baths, sinks and W.C.s was my special job.

Finally, I must mention the medical examination on discharge. The purpose of this examination is to assure the fitness of the prisoner for her journey home. The actual procedure was that about half a dozen of us were lined up in a row, with our dresses undone at the neck. The "doctor moved down the line with her stethoscope, asked each prisoner in turn, "Are you all right?" and received an affirmative reply. The whole examination of all of us was completed in about half a minute.

In concluding this statement I think I should say that I realized that, in common with other institutions, Holloway Prison was bound to suffer from shortage for equipment that would normally have been supplied. What I was not prepared for was the general in-sanity of an administrative system in which lip-service is paid to the idea of segregation and the ideal of reform, when in practice the opportunities for contamination and infection are innumerable, and those of re-education for responsible citizenship practically nil; which is so rigid that it goes on exhorting women prisoners to keep themselves neat and clean, when they ask for nothing better than the opportunity of doing so of which they have been deprived; which goes on them to ask their landing officer for supplies that are obtainable; which allows prisoners no responsibilities at all except the relatively enormous one of deciding for themselves whether they shall answer the questions put to them by the doctor truthfully or not; which, if they are unfortunate enough to require the

services of the medical officer, deprives them of only hour of exercise and fresh air that they can hope for during the long day; which treats short-term prisoners with less than long-term ones in a variety of little ways, presumably because they are less guilty; and which expects women to derive hope and inspiration from Bibles which they are compelled to use as substitute toilet-rolls.